

M_{di}E *Materiale* di Estetica

SEZIONE: IN MEMORIAM

GIAN FRANCO

Lorenzo Renzi

Università degli Studi di Padova
Contacts: lorenzo.renzi@unipd.it

ABSTRACT

In ricordo di Gian Franco Frigo, noto filosofo e accademico italiano, tra i massimi esperti di idealismo tedesco e del pensiero di Friedrich Schelling. Il contributo ripercorre l'amicizia e sodalizio intellettuale a Padova, memorie private e affinità scientifiche.

Parole chiave: Gian Franco Frigo, filosofia, Università di Padova, idealismo tedesco

GIAN FRANCO

In memory of Gian Franco Frigo, renowned Italian philosopher and academic, one of the leading experts on German idealism and the thought of Friedrich Schelling. This contribution recounts their friendship and intellectual partnership in Padua, private memories, and scientific affinities.

Keywords: Gian Franco Frigo, philosophy, University of Padua, german idealism



Licensed under a Creative Commons
Attribution-ShareAlike 4.0
International

© The Author(s)
published online: 04/02/2026



Gian Franco Frigo e io ci siamo conosciuti da assistenti, e abbiamo anche per un certo tempo abitato insieme in un appartamento di riviera Palestro 72 A a Padova. A Padova ci eravamo appena trasferiti quasi contemporaneamente nel 1966, io da Vicenza, lui dal Mantovano di cui era originario, o forse da Verona dove era vissuto in collegio. A Padova avremmo trascorso tutti gli anni della nostra vita. Press'a poco allo stesso tempo ci saremmo sposati, avremmo avuto dei figli, due maschi lui, due femmine io. Avremmo vissuto fino ad adesso in due case vicine. Abbiamo insegnata nella stessa Facoltà. Ci siamo visti e frequentati con maggiore o minore intensità per tutta la vita.

Non essendo io come lui storico della filosofia, ma filologo romanzo, si potrebbe pensare che gli interessi di studio miei e di Gian Franco fossero del tutto diversi, e che sul piano culturale e scientifico avessimo poco da dirci. Ma non è stato così, anzi. Il campo di interesse principale di Gian Franco era, come si sa, la filosofia classica tedesca, l'Idealismo, soprattutto Schelling. Anch'io avevo studiato il tedesco, e l'avevo fatto proprio per l'attrazione che aveva su di me, come su Gian Franco (lo vedremo presto) la cultura tedesca, interesse, anzi passione, che mi era stata instillata dal mio professore di Filosofia al Liceo, Giuseppe Faggin. Quando, da studente di Lettere, i miei studi si sono indirizzati alla Filologia romanza, uno dei campi specifici che ho cercato di approfondire sono state le origini della materia, nata dal cuore stesso della cultura tedesca del Romanticismo. Se il fondatore è stato Friedrich Diez, invitato a intraprendere il nuovo cammino da Goethe in persona, come si racconta, tra i precursori, pensatori e scrittori che hanno aperto la strada (i Wegbereiter) ci sono stati Johann Gottfried Herder, Wilhelm von Humboldt, i fratelli Friedrich e August Wilhelm Schlegel, Schelling, Jakob Grimm. Sono gli stessi autori che studiava Gian Franco in prospettiva filosofica. È lo Jakob Grimm della *Deutsche Grammatik* e del grande vocabolario che fornisce gli schemi della *Grammatica* e del *Dizionario delle lingue romanze* di Diez. Sul versante letterario, il nuovo culto di Dante parte, certo, dall'Inghilterra: è Lord Byron che attualizza la figura di Dante esule sulla scorta degli studi di Ugo Foscolo e dei suoi scritti danteschi sulla "Edinburgh Review". Ma per quanto riguarda la concezione filosofica e il delicato rapporto tra filosofia/teologia e poesia, centro gravitazionale dell'esegesi dantesca, l'iniziatore è senza dubbio F.J.W. Schelling, seguito da Hegel. Ai tempi in cui ci eravamo formati Gian Franco e io, vigeva ancora in Italia la teoria di Benedetto Croce, che, per quanto sensibile al pensiero classico tedesco, distinguendo poesia e non poesia, avallava la prassi della lettura antologica della *Commedia*. Voltava così le spalle al tanto ammirato De Sanctis, seguace e traduttore di Hegel, che aveva biasimato la conoscenza della *Commedia* ridotta a singoli passi: Paolo e Francesca e conte Ugolino, come diceva, conte Ugolino e Paolo e Francesca! E per rimettere la faccenda in ordine ci voleva proprio un ritorno ai classici del pensiero idealistico tedesco, a Hegel. È quello che farà Erich Auerbach in polemica serrata, per quanto cortese, con Croce. La storia è ricapitolata da Giuseppe Vellucci nell'opuscolo accademico di Gian Franco Frigo e Giuseppe Vellucci, *Unità e dualità della Commedia. Il dibattito su Dante da Schelling a Auerbach*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 65-106. La prima parte del libro contiene una prefazione proprio di Gian Franco Frigo, che traccia le linee generali e presenta ricchi rimandi bibliografici, e che traduce in italiano tre saggi di Schelling e uno di Friedrich Bouterwek. I testi presentati sono: *Dante e l'epica moderna* (scritto nel 1802, ma apparso postumo) e *Dante sotto l'aspetto filosofico* (1803) di Schelling; *La Divina Commedia di Dante* di Bouterwek (1801); di nuovo di Schelling, *Contro Bouterwek* (1803, con titolo aggiunto da Frigo). L'opera è dedicata alla memoria di Luigi Pareyson.

Possiedo questo libro donatomi da Gian Franco e l'ho davanti a me mentre scrivo queste righe.

Ricordo che la rinascita di Dante è stata tra gli episodi maggiori del Romanticismo in Germania, e per semplice esempio si può ricordare che tra i traduttori della *Commedia* in tedesco, che ad oggi sono cinquantatré, c'è stato un re, Giovanni di Sassonia, con lo pseudonimo di Philalethes.

Gli incontri tra Gian Franco e me e le nostre conversazioni erano sempre peripatiche. Ci incontravamo in via Cristoforo Moro, dove, a distanza di forse 100 metri, abitavamo tutti e due. Rievocherò adesso i nostri colloqui che, senza escludere le questioni familiari (per es. cosa facevano e dove si trovavano i nostri figli lontani da casa: due di loro vivono tuttora all'estero), vertevano spesso, come vedremo, su grandi temi. Queste conversazioni si fecero più frequenti negli ultimi anni, quando tutti e due eravamo in pensione, e specialmente nel periodo del Covid, quando tra le poche consolazioni della vita, restavano le passeggiate solitarie. Ma si poteva anche camminare a due, un po' a distanza e con la mascherina. Si poteva fare, ed era quello che facevamo spesso Gian Franco e io. Lui si portava già allora addosso la malattia che gli sarebbe stata fatale, di cui mi riferiva volta a volta i dettagli clinici.

Le passeggiate ci portavano, allontanandoci di poco dalle nostre case, nel quartiere della Sacra Famiglia o nella Città giardino, oppure lungo il fiume e i canali che solcano la prima periferia della nostra città d'adozione. Gian Franco, che camminava diritto ed energico, moderava un po' il suo passo per adattarlo al mio, più lento e incline alle fermate nei punti di maggiore interesse della discussione, cosa che Gian Franco, se fosse dipeso solo da lui, avrebbe escluso. Una volta lo invitai a fermarsi ai tavolini esterni di un bar della Sacra Famiglia, di cui io ero habitué, per bere un caffè. Accettò, ma mi disse poi che era la prima volta in vita sua che si sedeva a un caffè. Gli piaceva camminare senza mai fermarsi. Che la celebre passeggiata di Kant a Königsberg, prevedesse una tale modalità?

Mi sono rimasti impressi alcuni soggetti di queste passeggiate, e ne riferirò qui di seguito perché servono un po' a delineare la sua figura umana e intellettuale. Il primo soggetto era la vita di Roberto Ardigò, a cui dedicò una intera passeggiata. Mantovano come lui, sacerdote spretato (anche Gian Franco aveva iniziato gli studi in seminario, probabilmente lo stesso di Ardigò), ma ne era presto uscito. A lungo professore di Filosofia a Padova, Ardigò era stato un importante rappresentante del Positivismo, forse il principale in Italia. A Padova aveva rappresentato al massimo livello quel filone di pensiero, presente a lungo nella nostra università, dove tra Otto- e Novecento c'era stata una straordinaria varietà di posizioni filosofiche, fino a che dopo la seconda guerra mondiale si impose a lungo l'aristotelismo di Marino Gentile, e la Facoltà padovana divenne una cittadella del cattolicesimo filosofico. Non so veramente se queste considerazioni fossero di Gian Franco, oppure una mia sintesi, forse affrettata. Per tutta questa questione, non priva di interesse, si può leggere la disanima dettagliata di Vincenzo Milanesi nel libro da lui curato *La Facoltà di Lettere e Filosofia. Duecento anni di studi umanistici all'Università di Padova*, Padova, il Poligrafo, 2022 (capitolo *Filosofia*, pp. 59-100, e il *Postscriptum*, pp. 475-511).

Certamente come divagazione a partire da Ardigò, Gian Franco mi parlò anche dei martiri di Belfiore, tra i quali c'erano stati anche tre sacerdoti. Il clero mantovano non era stato immune dall'influenza del pensiero di Mazzini e del suo incoraggiamento al moto risorgimentale.

Ma la gran parte degli argomenti che appassionavano Gian Franco, e anche me, vertevano sulla Germania e il mondo culturale tedesco. Il primo soggetto che ricordo era personale, ed era il racconto del ritorno a casa di suo padre dalla prigionia in Germania nella Seconda guerra mondiale, a piedi, per giorni e giorni, forse mesi interi. E così anche il secondo, che riguardava questa volta lui stesso, Gian Franco, ed era il racconto di un suo soggiorno di studio in Germania Est, forse a Berlino (o forse a Halle), se ricordo bene, comunque in quella che era allora la DDR. Una parte del suo racconto riguardava gli occhiuti controlli continui esercitati su di lui e sui suoi compagni di corso da parte delle autorità locali, controlli ai quali io trovavo un corrispondente nella mia esperienza giovanile in Romania, a Bucarest, dove avevo passato al tempo un anno intero. A questo proposito, a quel tempo, nelle vacanze di Natale, avevo portato con me in Romania degli amici da Padova, uno dei quali era proprio Gian Franco. Era stato ospitato non in un anonimo albergo o studentato, ma nel bell'appartamento della famiglia Bratu proprio nel cuore della città, in Bulevardul Magheru. Le persone che lo avevano accolto

in casa erano professori universitari, lui di Letteratura universale, lei di Pedagogia, la figlia era studentessa all'Accademia di Arte. Una volta, andando a prelevarlo la mattina per andare insieme da qualche parte, lo avevo trovato seduto impettito davanti a un tavolinetto dove la famiglia gli serviva la prima colazione. Veniva trattato come un giovane signore, come era, e come si meritava. La famiglia e l'appartamento scomparvero tragicamente in pochi minuti il 4 marzo del 1977 nel terremoto che colpì Bucarest e che distrusse molti edifici della città. Solo la figlia, che era fuori casa al lavoro, si salvò.

Mi sono allontanato dall'argomento delle passeggiate per rievocare un episodio poco noto della vita di Gian Franco, ma ci ritorno. Uno dei temi delle nostre chiacchierate riguardava la vita e l'opera di Alexander von Humboldt, che Gian Franco stava allora studiando. Trattò il tema in due puntate, cioè in due passeggiate successive, dalla durata di circa un'ora l'una. Io sapevo molto poco di questo grande geografo ed esploratore, che conoscevo quasi solo perché aveva fornito dei dati su lingue esotiche all'altrettanto grande fratello Wilhelm, tra le menti più alte del suo tempo, non solo in Germania. Grande mente, ma dalla scrittura complessa e molto difficile da interpretare, forse la più ardua tra tutte quelle dei grandi autori dell'Idealismo tedesco, nessuno dei quali, a differenza dei grandi francesi, coltivava la *clarté*. Se ricostruisco bene, Gian Franco era impegnato nella lettura delle *Gesammelte Werke* del grande geografo in almeno 10 volumi (Vero Verlag, Norderstedt), ma anche nella consultazione di tavole geografiche di grande formato, sue opere o, come leggo in Internet, da lui ispirate.

Nel lessico degli universitari, leggere e scrivere della propria materia, che sia filosofia, letteratura o altro, si chiama "lavorare". Ma Gian Franco diceva semplicemente "studiare". Compiuti ottant'anni, in pensione da dieci, alla fine della passeggiata tornava a casa per rimettersi, come diceva sempre, a "studiare".